

**LA FORTEZZA AL MERCADANTE**
**Se Libero Bovio  
 incontra Brecht  
 e Zappulla**

Enrico Fiore

Gli spettatori entrano in sala e si trovano subito immersi in una luce rossastra da casino o da boîte della suburra. S'aggirano, in quella penombra, fantaccini che levano in alto cartelli carichi di messaggi, maschi nerboruti e delicati che s'avvinghiano a baciarsi in bocca, un figuro in pastrano militare e baffetti alla Hitler... E intanto - sul palcoscenico che ospita un ambiente allusivamente e ironicamente battezzato «Grand Hotel di Volterra» - la Contrabbanda di Luciano Russo impazza con l'infinita ripetizione del «Moritat», al centro di una corte dei miracoli popolata di anime perse ed angeli ribelli, travestiti che slinguano in abito da sposa, magnaccia, barboni, maniaci che si masturbano, ballerini/e, assassini, cantanti, cabarettisti, guappi di cartone e persino vescovi dalle lascive occhiate in tralice.

È l'attacco de «I Pescecani ovvero quello che resta di Bertolt Brecht», lo spettacolo che Carte Blanche e la Compagnia della Fortezza, per la prima volta a Napoli, hanno presentato al Mercadante nell'ambito del «Maggio dei nuovi Teatri». E non poteva darsi titolo (e specialmente sottotitolo) migliore per comunicare, sempre allusivamente e ironicamente, il senso dell'allestimento-happening in questione: poiché il «quello che resta di Bertolt Brecht» si riferisce alla messinscena di ripiego realizzata dopo che al regista, Armando Punzo, avevano negato i diritti de «L'opera da tre soldi» mentre allo stesso Brecht si nega, nei tempi d'infame qualunquismo che attraversiamo, quello di cittadinanza.

Mi affretto ad aggiungere, però, che nel nostro caso ripiego sta semplicemente per sostituzione. Parliamo, infatti, di uno spettacolo di assoluto rilievo, e tanto divertente quanto lucido e addirittura spietato. Perché, sì, arriva dopo l'attacco descritto un cancan frenetico e sgangherato che, sempre più veloce, si ripeterà sino al termine come un autentico Leitmotiv; ma, poi, che ne dite di quell'accenno al Cavaliere immediatamente seguito dal celeberrimo incipit «Quanti denti ha il pesceca...»? e che ne dite del cantante, che s'interrompe per indirizzare agli spettatori un realistico «voi siete liberi» e agli'ipotetici censori un amarognolo «prendetevela con me»?

Già, un altro (e certo non il minore) dei pregi di questo spettacolo consiste nel

suo continuo oscillare tra la dimensione dell'intrattenimento e quella del vissuto dei detenuti-attori che gli danno lena. E così, mentre suscita un'irrefrenabile risata l'interprete vestito da Libero Bovio che s'intromette nella dedica alla «sposa» della tremebonda «Pover'ammore» di Carmelo Zappulla, e mentre altrettanto irresistibile risulta il rapidissimo passaggio dalla sceneggiata a «Il cielo in una stanza», un brivido di rarefatta e malinconica poesia ci trasmette la «Ballata del macrò», tango dei due maschi nerboruti e delicati con annessi casqué e rosa gettata in platea.

Bravissimi gli attori in campo, ovviamente solo quelli che hanno potuto accedere ai permessi premio, e i tre componenti del complesso CeramicheLineari che eseguono dal vivo le musiche originali. Così come gustosi e appropriati sono i costumi gaglioffi di Emanuela Dall'Aglio, l'impianto scenografico di Alessandro Marzetti e i movimenti coreografici di Pascale Piscina. E, alla fine, tutto il Mercadante in piedi a ballare forsennatamente sul ritmo di «Sono fuori dal tunnel» di Caparezza.

Ma il senso ultimo dello spettacolo ce lo suggerisce ancora «Don Liberato», che viene alla ribalta e sbotta: «Brecht? Ma chi è 'stu Brecht? Avite visto a Brecht?». Sì, l'avevamo visto, a parte le citazioni di cui sopra: s'era ridotto al suo cognome scritto su un cartello portato sulla schiena da uno dei fantaccini di questa féerie tradotta in comica finale. E allora, tra le risate, s'insinua il sospetto che forse, oggi, il buon vecchio Bertolt davvero ci manca.

